



Charles Gardou

La fragilité de source

Ce qu'elle dit des affaires humaines

Toulouse, Edition érès, 2022

Nel suo ultimo lavoro, Charles Gardou considera e approfondisce il tema dello stato originario della fragilità e, coerentemente con i precedenti scritti – con particolare riferimento a “*La société inclusive, parlons-en! Il n’y a pas de vie minuscule*” (Gardou, 2012) –, ancora una volta, arricchisce il dibattito culturale e scientifico rispetto alle tematiche dell’inclusione e dell’integrazione sociale delle persone con disabilità.

Attraverso un’interiore postura dialogica, l’autore mette in relazione due lati della propria identità: l’essere genitore di una figlia interessata da una complessa e rara patologia neurologica e l’esperienza accademica da antropologo, sociologo e filosofo, attento al tema della diversità e dell’inclusività. Come suggerito dal sottotitolo – *Ce qu'elle dit des affaires humaines* –, infatti, grazie alla convivenza con la figlia e la sua delicata condizione, egli assume e incarna uno sguardo *bio-psico-sociale* – riconosciuto a livello scientifico e, forse, non a sufficienza dal “più umile” senso comune. In tal senso, passando per l’osservazione e l’interpretazione di ciò che lei riesce a comunicargli, l’autore ripercorre le profonde crisi e le complesse sfide che caratterizzano universalmente l’individuo, imprescindibilmente connesso e rapportato all’ambiente fisico, sociale e culturale, quale fattore identitario ed esistenziale di ognuno. Ne deriva una riflessione sull’uomo e sul mondo, dalla quale, inesorabilmente, emergono contraddizioni e questioni radicali in riferimento all’(in)capacità della società di concepire la disabilità ed essere autenticamente inclusiva, nonché sostenibile nel senso più ampio.

I due differenti profili – quello personale e direttamente coinvolto e quello professionale maggiormente oggettivo rispetto alla situazione di disabilità –, se per alcuni versi appaiono discordanti tra loro, per altri permettono una ricostruzione del complesso panorama sociale, intellettuale e morale secondo un quadro più ecologico e globale, alla luce di una «*alliance entre la raison et le sensible, sans surévaluer l'une au détriment de l'autre*» (p. 18). A partire da questa duplice prospettiva e dalle considerazioni che ne seguono, scaturisce una fondamentale domanda, centro di tutto il dipanarsi dell’opera, su quali tendenze culturali e sociali sottostanno alle difficoltà di costruire un’autentica e piena inclusione.

A tal proposito e con un atteggiamento interrogante, Gardou dedica il suo lavoro a definire la fragilità quale indiscussa caratteristica condivisa, in modi e tempi differenti, da ogni essere umano. Una realtà erroneamente confusa con un sintomo di impotenza e/o caratteristica limitata all’esperienza di pochi “sventurati”, ma significativa nell’esperienza di ogni singolo, nonostante la contraria e predominante disposizione ad allontanarla e fuggirla, nascondendo sé stessi dietro ideali di forza e perfezione, lotta per il potere, desiderio di supremazia e dominio sulla vita. «*L’obsession de la normalité, ou plutôt de ses apparences, s’infiltrer dans les esprits [...]*» (p. 46). Una distonia che, fondamentalmente, comporta un’impreparazione distruttiva nei confronti della qualità volubile, nonché dell’unicità irripetibile, insita nella natura delle cose.

Una possibile risposta alla domanda che l’argomentazione lascia emergere, si rinviene nell’influente fenomeno della concezione ostile verso la vulnerabilità e la caducità, riscontrabile anche nella paura del finito e della morte, che comunemente comporta estreme reazioni di fuga, evitamento e repulsione. Ciò induce ad un’ingannevole credenza, basata sulla misconoscenza di quanto la diversità, la fragilità e il decadimento siano, invece, parte integrante dell’esistenza comune, complessa e naturale e, per questo, aspetti che richiedono di essere compresi, affrontati, accettati e accolti. Paradossalmente, meno preoccupazione e indignazione suscita l’assenza di identità, in particolare attribuita alle persone con disabilità,



le quali sono spesso costrette a vivere una “non vita”, abitando il costante stato di inesistenza, impossibilitati ad esprimere la propria autodeterminazione, perché universalmente ignorati o guardati con superficialità e distacco.

Ma come spiegare che «*la mort n'est pas la plus grande perte au course d'une vie et que la plus importante est la dispartition de la conscience d'exister?*» (p. 57). Come raggiungere quella sensibilità e responsabilità individuale verso un destino collettivo?

Tante sono le questioni ancora aperte che, necessariamente, reclamano un interessamento e un coinvolgimento da parte di tutti, in una prospettiva sinergica e collaborativa, da una parte, e di presa di consapevolezza rispetto ad una ben chiara destinazione da raggiungere, dall'altra. Pertanto, nonostante i progressi finora ottenuti, a causa del persistere di fenomeni come lo stigma, il pregiudizio, l'elusione della realtà, nonché di forme di pietismo nei confronti della condizione di disabilità, appare inevitabilmente chiaro quanto lavoro ancora ci sia da fare per realizzare quell'auspicata società pienamente e significativamente inclusiva. E, inoltre, fintanto che si discuterà dell'inclusione sociale, come elemento non connotato e congenito alla società stessa, questa non sarà mai realmente compiuta.

Stefania Falchi
Università degli Studi di Cagliari